

Audizione di rappresentanti di ONG sulla situazione dei diritti umani in Darfur.

Comitato permanente sui Diritti Umani – Commissione affari esteri e comunitari. Presidenza del
Presidente Pietro Marcenaro (fonte: <http://www.pietromarcenaro.it>)

Roma, 21 Giugno 2007

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla violazione dei diritti umani nel mondo, l'audizione di rappresentanti di ONG sulla situazione dei diritti umani in Darfur. Le delegazioni dei nostri ospiti, ai quali rivolgo il nostro benvenuto, sono composte da: il signor Jamie Balfour-Paul, rappresentante di Oxfam; il signor Andrew Stroehlein, rappresentante di International Crisis Group; la signora Sara Tesorieri rappresentante di Crisis Action; il signor Mohammad Abu Al-Gazem e il signor Yussuf Ishag Yahia, rappresentanti dell' Associazioni dei rifugiati del Darfur in Italia; il signor Leo Sorge, rappresentante dell'Associazione Italians for Darfur, e il signor Giovanni Sartor, rappresentante della CARITAS. Do la parola ai rappresentanti delle ONG, che ringrazio per la presenza e per il contributo che offriranno ai nostri lavori.

JAMIE BALFOUR-PAUL, *Rappresentante di Oxfam*. L'Oxfam lavora nel Darfur già da venti anni, e quindi si è occupata anche della recente crisi. Oggi, vorremmo descrivervi la realtà sul terreno, le modalità con cui garantiamo assistenza alle persone che versano in uno stato di necessità. La nostra capacità di raggiungere le persone che necessitano di assistenza non è mai stata maggiormente ostacolata. Oggi la situazione è infatti peggiore di quanto non fosse nel 2004, essendosi aggravata in questi ultimi tre anni, perché giornalmente si rilevano attentati e attacchi contro le operazioni umanitarie e sequestri delle macchine. Solo quest'anno sono state portate via settanta auto, sedici soltanto nell'ultimo mese, ovvero una macchina ogni due giorni. A ciò si aggiungano intimidazioni e colpi di arma da fuoco. Le nostre operazioni dipendono dal trasporto aereo, perché a terra la situazione è divenuta insostenibile. Anche la presenza di armi nei campi rifugiati costituisce una nuova realtà. Constatiamo dunque una situazione senza precedenti in cui si assiste ad attacchi contro gli aiuti umanitari. Negli ultimi tre anni questo ha pregiudicato la nostra capacità di garantire assistenza a queste persone. Il Governo ha emesso un comunicato in virtù del quale si dovrebbero eliminare le barriere burocratiche alle operazioni umanitarie, sviluppo importante, che speriamo venga attuato, ma che non risolve il problema della sicurezza. Ribadisco infatti che siamo di fronte ad una situazione senza precedenti, in cui gli aiuti umanitari sono divenuti obiettivi da colpire. Ho portato una mappa dalla quale si evince come sia cambiata la nostra capacità di raggiungere le persone bisognose dall'accordo di pace del maggio 2006 ad oggi. Sulla sinistra, la zona colorata indica i luoghi difficili da raggiungere. Si constata il peggioramento della situazione consultando la cartina alla mia destra.

Talvolta siamo quindi costretti a sospendere le nostre operazioni. Nel campo profughi nel sud del Darfur, dove sono ospitate circa 130.000 persone, lo scorso mese di dicembre le agenzie che vi operavano sono state attaccate, dodici veicoli sono stati attaccati, cinque sono stati persi. È un'area controllata da uno dei firmatari dell'accordo di pace, ma le autorità in quest'area non si sono occupate di risolvere nessun problema di sicurezza e non riusciamo più a funzionare, cosicché abbiamo deciso di spostarci permanentemente e cessare dare assistenza a 30 mila rifugiati. Questo accesso all'assistenza si sta deteriorando, mentre si intensifica il bisogno di aiuti umanitari. Le cifre delle persone colpite sono spaventose perché i rifugiati sono 4 milioni e 100.000 persone, 2 milioni e 100.000 sono colpiti dal conflitto e ogni mese abbiamo 35.000 nuovi profughi. Si rilevano quindi un deterioramento dell'accesso all'assistenza e un aumento delle necessità.

Nella parte meridionale del Darfur, dove operiamo, lo scorso mese sono giunti 7.000 profughi. Si tratta dell'operazione umanitaria più importante del mondo che rischia di crollare, come hanno sottolineato anche le Nazioni Unite con una relazione dello scorso gennaio. Vi lavorano 30.000 addetti perché il target dell'operazione non ha precedenti. Non possiamo garantire più un'assistenza di qualità, a causa della continua necessità di allontanarci per motivi di sicurezza. Dall'accordo di pace, le attività dell'Unione africana sono diminuite e c'è stata una mancanza di finanziamenti a lungo termine. Auspichiamo un impegno almeno fino alla fine del 2007 da parte dell'AMIS, la missione dell'Unione africana. Cerchiamo quindi di avere un impatto immediato sul terreno. Per quanto riguarda l'azione necessaria ad essere immediatamente efficaci, chiediamo alla comunità internazionale di esercitare pressioni su tutti i soggetti interessati, responsabili dell'accesso all'assistenza per indurre a rispettare il diritto umanitario evitando di attaccare i civili e i convogli, e a focalizzare l'attenzione su un accordo di tutti i soggetti interessati per un cessate il fuoco. Il periodo è difficile ma credo che la comunità internazionale dovrebbe perseguire questo obiettivo, anche per migliorare l'accesso all'assistenza. Il dibattito su queste forze ibride non sta affrontando la situazione immediata preoccupandosi piuttosto di una soluzione a medio e lungo termine, laddove invece sarebbe opportuno ottenere un immediato cessate il fuoco ed esercitare maggiori pressioni sulle varie parti del conflitto, affinché rispettino i principi del diritto umanitario internazionale. Il Ciad non fa parte di questo dibattito, ma vi si rileva un conflitto sempre più regionale, perché 170.000 profughi vi si sono rifugiati. Due giorni fa un veicolo dell'Oxfam è caduto in un'imboscata e quattro persone sono rimaste ferite in Ciad. Non è chiaro chi commetta questi crimini in Ciad, ma purtroppo vi si rilevano azioni simili a quelle citate. È dunque necessario rivolgere maggiore attenzione a questo Paese, rispondere agli appelli delle Nazioni Unite e introdurre misure per rafforzare la protezione in Ciad.

ANDREW STROEHLEIN, *Rappresentante di International Crisis Group*. Grazie per avermi dato la parola, presidente, su questo argomento del Darfur. La crisi umanitaria è stata già ben descritta dal mio collega, ma il Darfur rappresenta più di una semplice crisi umanitaria, perché coinvolge responsabilità internazionali. È vergognoso infatti constatare i limitati interventi della comunità internazionale negli ultimi quattro anni. La portata della situazione è inimmaginabile, per quanto riguarda non soltanto la generale instabilità, ma anche le 200.000 perdite e i più di 2 milioni di profughi. Il conflitto si sta allargando in Ciad e nella Repubblica Centrafricana. La situazione sta peggiorando e la comunità internazionale continua a non fare assolutamente niente. Ci sono stati tanti colloqui e dichiarazioni ad alto livello sul Darfur. Il Darfur è stato descritto in ogni modo, il Governo di Khartoum è stato criticato a ogni livello, ma la comunità internazionale non è riuscita a intervenire, tanto che il Governo di Khartoum ha approfittato di tale incapacità evitando di cambiare comportamento. Oggi vorrei quindi indicarvi cosa sia necessario che la comunità internazionale, l'Unione europea e l'Italia in particolare facciano. La mia associazione chiede dunque alla comunità internazionale di raggiungere tre obiettivi: promuovere prioritariamente un nuovo processo politico in Darfur, spostare nuovamente l'attenzione sull'accordo di pace complessivo del 2005, che ha posto fine alla guerra fra il Centro e il Sud del Paese, e introdurre misure punitive, quali le sanzioni.

Per quanto concerne il primo obiettivo di una strategia politica per il Darfur, l'accordo di pace è stato firmato nel maggio 2006, ma non ha portato neppure al cessate il fuoco. Il partito di maggioranza a Khartoum (il National Congress Party) continua a perseguire una politica *divide et impera* fra i vari gruppi ribelli e fra i comandanti, istiga animosità tribali, per cui si auspica un processo politico rinnovato imposto dall'esterno, perché dovrebbe esserci un atteggiamento politico comune da parte dei gruppi di ribelli, come non ancora avvenuto, nonostante le intenzioni. È necessario inoltre adoperarsi affinché i ribelli non si coalizzino, per motivi di sicurezza, infatti il Governo di Khartoum ha promesso di non attaccare i comandanti dei ribelli che cerchino di riunirsi, mentre di fatto continuano i bombardamenti per impedirne le riunioni congiunte.

L'accordo di pace del maggio 2006 è fallito anche perché non era abbastanza comprensivo. Ai futuri colloqui di pace, quindi, dovranno partecipare più interlocutori e anche i rappresentanti delle tribù arabe del Darfur, i rappresentanti degli sfollati, la società civile e gruppi di donne. In merito al processo politico, la struttura del negoziato deve essere potenziata attraverso l'intervento di tutti i soggetti internazionali in grado di esercitare pressioni in Sudan, ovvero gli Stati Uniti, l'Unione europea, la Cina, la Lega araba, il Ciad, l'Eritrea. Tutti questi soggetti devono far parte del processo perché esso possa avere un significato. Il gruppo di contatto ha avanzato proposte che verranno lanciate la prossima settimana, ma purtroppo temo che abbia tralasciato alcune voci africane, grave difetto. Non so, per esempio, se la UA, il Ciad, il Sud Africa o l'Eritrea vi parteciperanno, mentre dovrebbero esserci. Il secondo obiettivo della comunità internazionale è rivolgere nuovamente l'attenzione sul raggiungimento di un accordo di pace globale. Non si tratta più della guerra in Sudan fra Centro e Sud, che ha causato 2 milioni di vittime e milioni di rifugiati, e che terminò con la firma di un accordo di pace nel gennaio 2005. Questo accordo di pace complessivo ha alcuni aspetti che, se attuati, avrebbero potuto aiutare ad alleggerire alcuni dei timori e delle riserve dei cittadini del Darfur e attenuato le cattive impressioni che hanno condotto alla rivolta ed alla situazione attuale. L'attuazione puntuale di questo accordo avrebbe potuto scongiurare la situazione. Per esempio anche i trasferimenti degli aiuti dallo Stato centrale alle autorità locali rientrano nelle misure previste dall'accordo. Esse non sono state attuate perché il Governo ha ostacolato il processo. È inoltre necessario un altro accordo di pace. Questo è importante, perché i gruppi di ribelli del Darfur, considerando la mancata attuazione dell'accordo di pace con il Sud firmato due anni fa, sono demotivati nel raggiungere un accordo di pace che probabilmente non sarebbe onorato. Non hanno fiducia dunque nel Governo di Khartoum. La comunità internazionale deve mettere a punto una strategia comune, con le sanzioni fra le altre misure. Negli ultimi quattro anni è infatti emersa chiaramente l'esigenza di esercitare pressioni su tutte le parti coinvolte nel conflitto. Khartoum ha assicurato di disarmare le milizie e di accettare una forza ibrida dell'Unione europea e dell'Unione africana, ma non ha mai mantenuto le promesse. È quindi necessario che Khartoum paghi per le violazioni dei diritti umani commesse quotidianamente. Cosa può fare l'Unione europea? Negli ultimi tre-quattro anni, l'Unione europea ha fatto 21 dichiarazioni al Consiglio relazioni esterne, in cui i ministri degli esteri europei hanno espresso seria, grave, particolare preoccupazione, *concern*, per 58 volte. Alle preoccupazioni, però, non è seguita nessuna azione affinché Khartoum rivalutasse i costi di questo sanguinoso conflitto. Invece di limitarsi a manifestare preoccupazione, l'Unione europea potrebbe adottare il diniego dei visti ed impedire ad alcune persone, i cui nomi sono noti, di entrare nell'Unione europea. I ministri degli esteri nella prossima riunione di luglio potrebbero anche arrestare i flussi economici sudanesi, impedire investimenti, interrompere il flusso del *business* europeo nei confronti del Sudan. Sarebbero opportune anche indagini sul partito di maggioranza e i suoi interessi, perché onorino le promesse compiute anziché ignorarle. Dobbiamo inoltre valutare come possa intervenire l'Italia a livello europeo. L'Italia possiede una responsabilità particolare come Presidente della Commissione per le sanzioni nei confronti del Sudan nelle Nazioni Unite. Negli ultimi due anni questo organo non ha fatto assolutamente nulla, e questo è stato causato in parte dalla stessa organizzazione del Comitato per cui è necessario il consenso, ma, anche in presenza di prove schiaccianti, quali quelle in possesso del Comitato delle Nazioni Unite, le sanzioni devono comunque essere approvate dal Consiglio di sicurezza. Come presidente di questo organo delle Nazioni Unite per gli ultimi mesi dell'anno, l'Italia può usare questa sua importante posizione per migliorare l'opera del Comitato. In primo luogo, il presidente potrebbe recarsi in visita in Sudan, perché è sorprendente che in cinque mesi e mezzo di presidenza italiana non sia ancora successo. Questo non risolve la situazione, ma potrebbe attirare maggiore attenzione su questa situazione. Il Comitato potrebbe invitare il capo della Commissione di inchiesta 2005 delle Nazioni Unite sul Darfur e rispettare il mandato della risoluzione n. 1591 del Consiglio di sicurezza, in base al quale ogni 90 giorni deve riferire. Questo rappresenta un altro modo per esercitare pressione nei confronti dell'opinione pubblica ed evidenziare questo problema. Ritengo quindi che l'Italia possa svolgere un ruolo particolare come

Presidente del Comitato. Mettere a punto una strategia comune è molto difficile, ma doveroso, attraverso condizioni molto chiare nei confronti sia del Governo di Khartoum che delle parti in conflitto e con una precisa calendarizzazione degli interventi, stabilendo una precisa risposta internazionale qualora queste condizioni non vengano rispettate. Ringrazio tutti per l'ascolto.

GIOVANNI SARTOR, *Rappresentante della CARITAS Campagna per il Sudan*. Desidero in primo luogo ringraziare per l'invito. In questa sede rappresento, oltre alla Caritas italiana di cui sono responsabile per i programmi in Africa orientale e in particolare in Sudan, anche una rete italiana di organizzazioni ONG, la «Campagna Sudan, una pace da costruire» costituitasi più di dieci anni fa. Tali organizzazioni italiane sono note (ARCI, ACLI, Mani Tese, Pax Christi, AMANI, Caritas italiana, Missionari e missionarie comboniani) e si sono unite per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla grave crisi e sulle gravissime violazioni dei diritti umani che si stavano verificando in Sudan durante la guerra tra Nord e Sud del Paese, conclusasi in qualche modo con l'accordo di pace del 2005. Tuttavia, come rilevato dal mio collega, l'implementazione del *Comprehensive Peace Agreement* è ancora molto lontana così come è lontana l'effettiva pace nel Paese.

In questi anni sono state portate avanti attività su diversi fronti quali l'informazione, il contatto con i media, il lavoro educativo e di sensibilizzazione attraverso forum, incontri, inviti di esponenti della società civile sudanese in Italia, per incontrare sia la società civile italiana che le istituzioni parlamentari. In questa sede, nel mese di novembre, con alcuni ospiti sudanesi abbiamo incontrato il Presidente della Camera, onorevole Bertinotti. Siamo in contatto con Crisis Group a livello internazionale, come Campagna Sudan e in particolare come CARITAS italiana. Inoltre, lavoriamo in Darfur nella rete internazionale delle agenzie cattoliche CARITAS insieme alla rete internazionale protestante Act; portiamo avanti un intervento di emergenza in Darfur per il quale incontriamo le stesse difficoltà esposte dal collega di Oxfam. In particolare, abbiamo subito nei giorni scorsi l'uccisione di un collega sudanese, avvenuta presso il Campo di Zalingi. Confermiamo dunque quanto affermato dal collega di Oxfam e inoltre riceviamo, come *network*, molte informazioni riguardo alla difficoltà di operare e all'accresciuta insicurezza. Personalmente ero stato in Darfur nel 2005 e la situazione era migliore, seppur molto grave, rispetto a quanto si registra oggi. Durante una riunione della settimana scorsa abbiamo deciso di porre attenzione al Darfur, stringendo collegamenti con organizzazioni della società civile che operano in quella zona. Abbiamo in programma una pubblicazione per informare maggiormente l'opinione pubblica italiana di quanto sta avvenendo in Darfur e delle problematiche collegate alla crisi in atto, in una visione di approccio globale al Sudan. Riteniamo infatti impossibile giungere a una soluzione in Darfur senza considerare complessivamente il contesto sudanese e anche gli altri conflitti in corso nell'Africa orientale, che riguardano Paesi con cui l'Italia ha avuto relazioni storiche molto strette, quali Eritrea, Etiopia e, in particolare, Somalia. Considero importante informarvi perché il lavoro svolto a livello europeo sarà sempre più caratterizzato da una rete e da un'incisiva presenza del nostro Paese. Ci preme sottolineare oggi che, dal punto di vista della violazione dei diritti umani, le informazioni confermano l'aggravarsi della situazione; in proposito esiste profonda preoccupazione per i continui arrivi di sfollati nei campi profughi e per la costituzione di nuovi campi. Si ripetono le violenze sulle donne, violazione dei diritti umani che nel conflitto in Darfur continua ad essere segnalata con molta frequenza, sia per quanto riguarda le donne che si recano all'esterno dei campi per raccogliere legna per cucinare, sia per quanto riguarda i comportamenti all'interno dei campi stessi. Come rilevato dal collega, si è infatti passati da una situazione di sicurezza controllata ad una di insicurezza all'interno dei campi per sfollati. Confermo le difficoltà riscontrate anche nell'azione umanitaria, tanto che, come Act CARITAS, abbiamo dovuto ridurre molto i nostri interventi in alcune zone del Darfur meridionale ed occidentale in cui operiamo. È importante sottolineare come la situazione dei diritti si ponga all'attenzione generale non solo nel Darfur, ma anche nel resto del Sudan. Ci giungono infatti notizie di problemi collegati a *resettlement*, ovvero spostamenti di popolazione nel Nord del Paese dovuti alla costruzione di dighe, in particolare la diga di Merowe,

ma ultimamente anche quella di Kajbar. Ci sono ancora problemi di violazione al Sud e si registrano recentemente timori sul possibile spostamento degli sfollati dai campi profughi intorno a Khartoum, che potrebbe essere collegato al censimento in vista delle elezioni. Per quanto riguarda il Darfur, la comunità internazionale e l'Italia in particolare devono impegnarsi affinché ogni soluzione sia ricompresa all'interno di quella complessiva per il Sudan e quindi collegata all'implementazione del CPA. Essa deve prevedere una ricomposizione pacifica, caratterizzata da una forte *ownership* delle comunità locali e non da una pace imposta dall'esterno. Non devono emergere quindi un *time frame* e una pressione forti, bensì un lavoro «dal basso», che miri a riunire le realtà presenti in Darfur, aiutandole a confrontarsi e a sedersi ad un tavolo per trovare un'intesa, tenendo conto dell'importanza che riveste l'intervento della cosiddetta forza ibrida nel medio periodo per garantire la sicurezza degli sfollati.

MOHAMMAD ABU AL-GAZEM, *Rappresentante dell'Associazione dei rifugiati del Darfur in Italia*. Desidero in primo luogo ringraziare per l'invito. Sono sudanese e presidente del SLM (Sudan Liberation Movement) in Italia. Nel 2002 sono fuggito dal Darfur. Come altri, ho vissuto l'attacco al villaggio e sono fuggito due volte. La prima volta sono scappato dalla capitale verso il Darfur; in seguito mi hanno chiesto di partecipare alla guerra nel Sud del Sudan e allora sono fuggito definitivamente. Vivevo nella capitale e sono rimasto quasi sette anni in Darfur dove ero insegnante. Ho girato molto nei villaggi della regione dove ho potuto rendermi conto della situazione.

Nel 2002 mi trovavo nella città di Abila quando è stata attaccata e tutti sono scappati verso la Libia. Tante persone come me sono fortunatamente scampate all'attacco, la cui violenza è difficile da immaginare. Non si è trattato di un attacco diretto, perché la gente scappava e si sparava addosso a queste persone come se fossero animali. Chi sparava non li riteneva esseri umani. Sono stati effettuati bombardamenti con gli aerei e attacchi con i cavalli; è difficile descrivere un attacco, come anche la fuga delle persone. Sono stato fortunato a scappare e a giungere in Italia. Tuttavia quanti si sono rifugiati in Europa si trovano in una situazione molto difficile. Tanti credevano di essere salvi perché erano convinti che in Europa avrebbero trovato sicurezza, mentre non hanno trovato accoglienza. Ci siamo ritrovati in una situazione difficile. Il 90 per cento dei rifugiati del Darfur arrivati in Italia sono stati trasferiti in un capannone della polizia ferroviaria della stazione Tiburtina e sono rimasti lì per tre anni. Abbiamo poi avviato la trattativa con il comune per trovare una soluzione migliore. Nel 2005 il comune ci ha infine assegnato un centro di accoglienza che si trova sulla Tiburtina, in via Scorticabove. Per quanto riguarda il Darfur, esistono tanti campi. I giornalisti possono entrare all'interno e constatare che la situazione è leggermente migliorata. Tuttavia, in alcuni campi la situazione è ancora molto difficile. Abbiamo inviato uno dei nostri amici, che ha intervistato alcune persone in diversi campi nel Sudan e nel Ciad e che è rientrato il 25 maggio scorso dal Darfur. Delle persone che si trovavano nei campi nessuno chiedeva da mangiare. Molti si rassegnano infatti al fatto di essere rifugiati e di restare in un campo per anni, senza speranza in un futuro migliore. Abbiamo iniziato una trattativa con il Governo per trovare una soluzione. L'ultimo incontro è andato male. Non è stato risolto alcun problema e anzi la situazione in Darfur è nuovamente peggiorata. Tutti chiedono di poter far studiare i bambini, ma mancano strumenti semplici come matite e quaderni. Il cibo si può infatti trovare e ci si può accontentare di mangiare un piatto al giorno, ma si vuole anche studiare perché sono già passati quattro anni. Le immagini girate e le interviste rilasciate mostrano come la situazione sia veramente terribile, perché alle persone mancano anche oggetti semplici come le scarpe. Si parla tanto, ma è importante dare un piccolo aiuto alle persone che si trovano nei campi, in particolare in quelli del Sudan, perché in Ciad la situazione è leggermente migliore, in quanto ricevono aiuti dalle organizzazioni internazionali. Nei campi in Sudan si vive invece in una situazione diversa perché non si può entrare per ragioni di sicurezza. Anche le organizzazioni internazionali hanno paura di accedervi e il Governo non permette di entrare nei campi sudanesi. Per questo, riteniamo necessario fare pressione sul Governo sudanese, affinché faccia entrare le organizzazioni internazionali e consenta

loro di dare un contributo ai rifugiati che si trovano nei campi. Lascio la parola al mio amico Yussuf, che può fornirvi ulteriori informazioni.

PRESIDENTE. Vi pregherei di essere brevi, perché tra poco avranno inizio i lavori dell'Assemblea.

YUSSOF ISHAG YAHIA, *Rappresentante dell'Associazione dei rifugiati del Darfur in Italia*. Vengo dal Darfur. Desidero portare il messaggio di quei poveri rifugiati che muoiono ogni giorno, per colpa del Governo sudanese e del mondo occidentale, che sa tutto. Non si può dire che non sa, perché l'informazione adesso è arrivata anche nei nostri campi. Da quattro anni è in atto questo genocidio in Darfur, che i *media* hanno documentato. Esistono oltre sedici risoluzioni per il Darfur, ma nessuna di queste è stata applicata. Perché? Perché siamo in un mondo buio? Nessuna organizzazione umanitaria può entrare tranquillamente e anche quelle che lo fanno possono andare solo dove il Governo sudanese vuole. Le persone che hanno realmente bisogno del vostro aiuto, non lo ricevono perché nessuno sa dove sono. Per questo il mio appello è rivolto a risolvere questo problema e a fermare il genocidio in corso. Quel mondo crede in voi, nel mondo occidentale, e sta aspettando il vostro aiuto, che invece tarda ad arrivare. Conoscete il nostro programma e non lo starò a ripetere di nuovo. Il mio appello è il seguente: aiutate il mio popolo che muore ogni giorno, mentre i Janjaweed attaccano. Tutti i popoli del Darfur hanno perso la fiducia nel Governo sudanese, perché nessuno può credere ad un Governo che non protegge il suo popolo. Per questo non possiamo tornare e stiamo aspettando l'intervento del mondo occidentale, specialmente dell'Italia, dell'ONU, dell'Unione europea. L'Unione africana ha fallito, perché in quattro anni non è riuscita a fare nulla ed anzi la situazione è peggiorata. Sette giorni fa ci sono stati sei nuovi attacchi. Tutti lo sanno. Lo stesso giorno in cui è andato il ministro degli esteri in Sudan, è stato abbattuto un aereo. La notizia si è diffusa in tutto il mondo, ma non siamo in grado di intervenire. Aspettiamo dunque il vostro aiuto, perché siamo esseri umani come voi, ma siamo deboli. Quel popolo crede in voi. Fate qualcosa per loro. Grazie.

PRESIDENTE. Nel dare la parola al signor Sorge, rinnovo l'invito ad essere sintetici.

LEO SORGE, *Rappresentante dell'Associazione Italians for Darfur*. Italians for Darfur che rappresento in questa sede è un'associazione italiana che si occupa, come molte altre, del Darfur. Intendiamo collegarci a tutte le altre associazioni, ma il nostro supporto iniziale è indirizzato principalmente alla produzione di materiale per i *media*, ovvero alla raccolta di informazioni, video, audio ed altro ancora. Siamo stati inoltre gli organizzatori della prima edizione italiana del *Global Day for Darfur*, ormai giunto alla terza edizione negli altri Paesi del mondo. Andremo avanti e, oltre a intensificare i contatti diretti con i sudanesi a Roma e in Italia e con i *media*, cercheremo di coordinarci con le altre associazioni sui punti ritenuti maggiormente utili, ovvero l'informazione ai *media* e anche in generale all'opinione pubblica. Rileviamo infatti una grossa presenza dell'argomento nel mondo dei *blog* e cerchiamo quindi di stimolare la società civile con l'aiuto delle nuove tecnologie.

PRESIDENTE. Per segnalare ai nostri ospiti con chi stanno dialogando, li informo che sono presenti a questa seduta l'onorevole De Zulueta, vicepresidente della Commissione esteri del gruppo dei Verdi, gli onorevoli Mantovani e Siniscalchi del gruppo di Rifondazione Comunista, l'onorevole Azzolini del gruppo di Forza Italia, l'onorevole Zacchera del gruppo di Alleanza Nazionale, l'onorevole Mellano della Rosa nel Pugno e l'onorevole Giulietti del gruppo dell'Ulivo. Do la parola ai colleghi che intendono porre quesiti e formulare osservazioni.

MARCO ZACCHERA. Poiché è stato affermato che esiste un presidente italiano di turno di un'associazione di assistenza al Darfur, mai recatosi nella regione, vorrei conoscerne il nome e sapere da chi è stato nominato.

ANDREW STROEHLEIN, *Rappresentante di International Crisis Group*. Il presidente ufficiale del comitato è l'ambasciatore Spatafora, ma la persona che lavora a livello operativo nella commissione si chiama Antonio Alessandro ed è consigliere d'ambasciata. Tecnicamente è l'ambasciatore Spatafora il responsabile di quest'organo, ma operativamente è Antonio Alessandro, il consigliere d'ambasciata.

BRUNO MELLANO. Molto brevemente, pongo alcune domande *flash*. Quanti sono i campi profughi in Sudan? Quali sono i rapporti con l'Egitto e qual è la situazione dei profughi in quel Paese?

Ho letto recentemente di profughi che per raggiungere Israele attraversano per 2.500 chilometri l'Egitto. Vorrei sapere qual è l'accoglienza egiziana.

GIUSEPPE GIULIETTI. Vorrei un chiarimento solo sulla parte che seguo più direttamente, ovvero l'informazione e il suo ruolo. Grazie anche all'azione delle associazioni qui presenti e ad Articolo 21, si sta creando un movimento di autori, di artisti, di giornalisti e di scrittori anche Italia, sul modello di altri paesi europei, con l'obiettivo di illuminare in modo non episodico quanto sta accadendo, non solo per quanto riguarda il tema della solidarietà, ma anche per fornire strumenti di conoscenza.

Vorrei capire in primo luogo se queste campagne in atto a livello internazionale e nazionale siano considerate utili dagli operatori nella loro impostazione o abbiano necessità di una correzione. Vorrei sapere quali siano, a vostro giudizio, i migliori modelli comunicativi che permettano non solo di suscitare emozioni, ma anche di conoscere il fenomeno. In secondo luogo, per quanto attiene al delicato tema della formazione, sul quale tuttavia si può operare in sede sia ministeriale che di Comitato sui diritti umani, vorrei sapere se esistano possibilità di modelli di formazione congiunta rispetto al tema della comunicazione, ossia come poter alimentare modelli comunicativi e formativi autonomi attraverso una formazione congiunta. Ritengo che tale prospettiva sia importante perché si tratta di questioni concrete sulle quali esiste una vasta convergenza e su cui sarebbe possibile operare.

SABINA SINISCALCHI. Brevemente, vorrei ringraziare l'*International Crisis Group* per aver proposto un'agenda di azione politica che ritengo necessaria. Come parlamentari, dobbiamo infatti discutere di questo. La situazione del Darfur è nota perché fortunatamente non fa parte delle guerre dimenticate. Tuttavia, al di là degli aiuti umanitari difficili da concretizzare, occorre avere un'agenda per incidere come classe politica su quella realtà. Rivolgo quindi un apprezzamento e un ringraziamento molto sinceri.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai rappresentanti delle associazioni per la replica.

LEO SORGE, *Rappresentante dell'associazione Italians for Darfur*. In Italia esistono ottimi operatori e buoni giornalisti che lavorano sul territorio per cercare informazioni. Non esisteva un vero *network*, ed è questo che abbiamo ritenuto di dover creare: mettere in contatto persone che condividano tra loro, attraverso la nostra eventuale mediazione, tutte le informazioni raccolte sul Darfur. Non si tratta, ovviamente, solo di informazioni tecniche o prettamente giornalistiche, ma dei problemi delle violenze sulle donne, delle scuole, dell'utilizzo dei fondi, che cerchiamo di affrontare con una serie di brevi articoli, definiti *post* sul nostro *blog*, molto spesso corredati da un comunicato stampa. In generale, oltre alla circolazione spontanea, tali prodotti vengono inviati ad una *mailing list* di giornalisti. Posso citare il seguente esempio di formazione e comunicazione. Abbiamo aderito ad una campagna denominata «Disinvestimento», grazie alla quale è stato identificato un certo numero di finanziarie che a livello internazionale realizzano *business* in Darfur. Tali finanziarie propongono come sottoprodotto i suddetti *business* ad investitori internazionali, che entrano in fondi pensione e in prodotti finanziari normalmente in vendita. Chi

aderisce a queste proposte finanziarie senza saperlo sta dunque finanziando il genocidio del Darfur. Oltre a raccogliere informazioni su questi argomenti, abbiamo aderito ad una campagna internazionale in proposito. Avevamo promosso altre iniziative in passato, anche grazie all'associazione Articolo 21, che ha aderito alla nostra proposta di far circolare informazioni. Ad esempio, esiste una campagna internazionale promozionale pubblicitaria, con pagine regolarmente pagate grazie ai soldi di brave persone, che però non tutti i giornali, compresi alcuni italiani, accettano. Spesso purtroppo ci è stato detto di «no» e siamo stati costretti a spostare altrove questa informazione pubblicitaria a pagamento. Si tratta di un esempio adatto per farvi capire come da parte nostra vi sia il tentativo di centrare argomenti che non si esauriscano soltanto in un momento emotivo in grado di catturare l'attenzione del lettore, restando tuttavia sostanzialmente «lettera morta».

PRESIDENTE. Credo si possa ritenere conclusa questa audizione, a meno che non abbiate qualcosa da aggiungere brevemente.

BRUNO MELLANO. Avevo posto una domanda sull'Egitto.

JAMIE BALFOUR-PAUL, *Rappresentante di Oxfam*. Per quanto riguarda i campi esistenti, sono sedici secondo l'ultima cifra in mio possesso. Ma il numero degli sfollati ammonta a più di 2 milioni, di cui 140 mila nuovi sfollati solo quest'anno.

ANDREW STROEHLEIN, *Rappresentante di International Crisis Group*. Per quanto riguarda il fronte politico, si potrebbe affermare eufemisticamente che l'Egitto non è collaborativo. Questo è il ruolo che svolge. Molti membri della Lega araba hanno offerto una copertura al Governo di Khartoum, perché potesse impunemente continuare nel suo comportamento. Non credo abbiano contribuito in alcun modo ad una soluzione del problema. Comunque, nessun altro nella comunità internazionale interviene in modo brillante. Non si può dunque puntare il dito contro un singolo Paese perché non sta facendo nulla nei confronti del Darfur, nella consapevolezza di come nessuno intervenga.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare i rappresentanti delle diverse organizzazioni per il contributo offerto al nostro lavoro, scusandomi per i tempi ristretti dovuti alle nostre concomitanti attività. Vorrei inoltre ringraziare gli interpreti per la loro preziosa collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.



Italians for Darfur, movimento italiano per i diritti umani, è unico referente per l'Italia della Save Darfur Coalition. Supporta, da maggio 2006, la campagna internazionale per la difesa dei diritti umani in Darfur, organizzando il

primo Global Day for Darfur in Italia (aprile 2007) e lanciando un appello alle maggiori emittenti televisive italiane affinché venga dedicato più spazio all'informazione sul conflitto in corso in Darfur e sulle crisi umanitarie dimenticate.

Il movimento, attraverso la campagna on-line "Italian Blogs for Darfur" si contraddistingue per l'uso privilegiato dei blogs e degli spazi di aggregazione della rete internet quali strumenti di informazione e promozione. Maggiori informazioni all'indirizzo <http://www.italianblogsfordarfur.it>



La **Save Darfur Coalition** mira ad accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica circa il genocidio in corso in Darfur e a creare una mobilitazione congiunta in risposta alle atrocità che minacciano le vite della popolazione in tutta la regione del Darfur. La coalizione riunisce più di 180 organizzazioni religiose, movimenti sociali e associazioni per i diritti umani. I membri della coalizione rappresentano 130 milioni di persone di tutte le età, razze, religioni e appartenenza politica, unite per aiutare la popolazione del Darfur. Maggiori informazioni sulla coalizione si trovano sul sito <http://www.savedarfur.org>